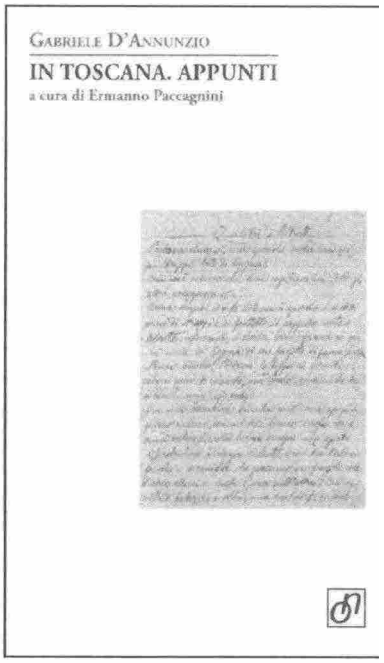
il BORGHESE
Mensile
Data 02-2019
Pagina 71/72
Foglio 1 / 2

Le polpette *del «Vate»*

di MARIO BERNARDI GUARDI



LA buona educazione, è noto, comincia a tavola: e allora, cari ragazzi, anche se «allupate» dalla fame, evitate le brutte figure. Perché non si dà mostra della propria avidità «facendo le fila sopra un piatto di polpettoni», non ci si mette a tavola cominciando a mangiare a «scoppiacorpo» e «facendo dei bocconi che paiono giuramenti falsi», e non è davvero un complimento se della vostra gola vien detto che «darebbe ripiego a quanto v'ha in un refettorio di frati».

Badate, ci vuol moderazione anche nel bere: non lo si fa «a sciacquabudella», e cioè a digiuno, e «far la zuppa segreta», ovvero bere a bocca piena, è degno di una persona rozza, che non sa stare al mondo. State attenti, poi, a non «prender la bertuccia», a non ubriacarvi, perché poi non sareste «in bernecche», non vi reggereste sulle gambe, insomma «perdereste l'alfabeto», «prendereste l'orso» e vi beccherete la fama di «gole d'acquaio» e cioè di beoni.

Tutti queste colorite espressioni, toscane «doc», se le appuntò Gabriele d'Annunzio, quand'era convittore al *Liceo Cicognini* di Prato.

Il futuro Vate era allora un ragazzino curioso di tutto e siccome veniva da Pescara, ovvero da quell'Abruzzo «profondo», dove si parlava un dialetto poco meno che «barbaro» (è Gabriele stesso a dircelo), sentiva l'esigenza di impadronirsi della lingua italiana. Ovvero il toscano, con tanto di marchio della Crusca. Insomma, bisognava, come aveva fatto il Manzoni a suo tempo, «risciacquare i panni in Arno», leggendo, ascoltando e prendendo appunti. Ne venne fuori una piccola raccolta di proverbi e modi di dire, ordinati in un quadernetto dal poeta sedicenne, con tanto di indice delle «materie» (da «Qualità e ritratti» alla «Maniera di mangiare e di bere»).

Lo scritto fu prima custodito da un compagno di camerata, passò poi ad altre mani, finché, nel 1919, fu donato alla Biblioteca di Coira, capitale del Cantone dei Grigioni. E adesso, a centocinquant'anni dalla morte del Poeta, possiamo gustarci questo «tesoretto» di toscanità, con tanto di riproduzione dell'autografo e accurato percorso biografico-filologico (*In Toscana. Appunti*, a cura di Ermanno Paccagnini, edizioni *Otto/Novecento*).

* * *

Chi era, com'era il d'Annunzio adolescente che «sbarca» a Prato dal lontano Abruzzo? Figlio del corpulento e sanguigno Francesco Paolo, ricco mercante di vini e prodotti agricoli, e della raffinata ed elegante Luisa de Benedictis, discendente da una famiglia signorile di Ortona, Gabriele fino a quel momento era avvezzo alle coccole dalla mamma e delle tre sorelle, e, fuori di casa, «*alla libertà, alla compagnia di cani e cavalli, alla scanzonata vicinanza di marinai in riposo, bifolchi pittoreschi e ribaldi amici di gioco*» (cfr. Giordano Bruno Guerri, *D'Annunzio. L'amante guerriero*, ed. *Mondadori*, p. 13). Bene, adesso quei fremiti anarchici avrebbe dovuto scordarseli, perché al *Reale Collegio Cicognini* lo aspettava una dura disciplina militare. Là lo avevano catapultato i sogni di gloria del padre che oscuramente intuiva il «genio» del figlio; là doveva restare - e ci rimase dal 1876 al 1881, l'anno in cui prese la licenza liceale - finché non si fosse «*intoscanito incorruttibilmente*».

Gabriele «si intoscanì», si fece apprezzare come uno degli studenti più brillanti, ebbe premi e riconoscimenti.

Senza tuttavia «addomesticarsi». Impensabile per uno che già aveva sogni di gloria e la vocazione ad essere un «capo».

Ecco, gli «anni pratesi» potrebbero definirsi «l'adolescenza di un Capo». Che, da vero e proprio Gian Burrasca innamorato della giustizia, guidò una sommossa degli studenti contro le schifose polpette servite in mensa, con assalto finale alle cucine.

A Francesco Paolo toccò ripagare i danni, Gabriele, circonfuso di gloria, si beccò dieci giorni di clausura a pane ed acqua.

Uno spirito indomabile, un ribelle: ma tanto di cappello alla vivacità di ingegno di un ragazzo che sta sveglio di notte e legge per ore ed ore, rubando l'olio per le lampade ai compagni. Non si pensi, però, a uno «sfigato» topo da biblioteca. Il Gabriele è un maschietto «in calore», che cerca di sedurre le guardarobiere del collegio ed è iniziato alla sessualità in un bordello pratese. Ovviamente anche il poeta esplode: la pri-

Codice abbonamento: 104652

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ma raccolta di liriche, *Primo Vere*, dove si cantano «ebbrezze che prostrano l'anima e i sensi», viene pubblicata nel 1879, con grande scandalo dei professori del *Cicognini*. Ma che cosa si può fare contro un «nome» che, creativo e trasgressivo, sta già cominciando a circolare per l'Italia? Niente.

Il «barbaro» d'Abruzzo sta conquistando la «Parola».

Per decenni ne sarà il Dominatore, in poesia, nei romanzi, nella politica, sui campi di battaglia, sempre onorando il vigoroso «apprendistato» toscano che, al fine di plasmare la lingua in modo «inimitabile» e di entrar nello spirito delle «cose», tanta «materia» gli aveva offerto. Compresa quella dei proverbi e dei modi di dire, tesaurizzati nel «quadernetto» liceale, a cui val la pena di attingere. Non soltanto per le chicche curiose che ci offre, ma per dare una rinfrescatina alla toscanità, cogliendone la tutta la potente suggestione.

Qualche esempio, alla voce «Tempo»: «Non piove né anco a bucarlo»; «È uno stellato fitto, starei qui tutta la notte a godere le stelle»; «Era una di quelle chiare giornate che si campa tanto volentieri».

Gabriele d'Annunzio
In Toscana. Appunti
(a cura di Ermanno Paccagnini)
Ed. Otto/Novecento – 2013
Pp. 168 - € 16,00

Codice abbonamento: 104652

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.